

L'Algeria vista dall'Ungheria

MILOS JACOV

Alla domanda del perché sia importante studiare la storia dell'Algeria attraverso gli avvenimenti storici ungheresi, risponde J. Nagy László (*L'histoire contemporaine de l'Algérie vue de Hongrie*, Jate Press, Szeged 2013, pp. 112. ISBN 978-963-315-144-0), ricordandoci che dalla metà del XVI secolo fino alla Guerra di Vienna (1683-1699) l'Algeria musulmana e l'Ungheria cristiana facevano parte integrante dell'Impero Ottomano, di cui religione di stato era l'Islam. In quel periodo diversi pascià di origine ungherese e arabo-berbera contribuivano allo sviluppo del suddetto Impero. E' il caso di Djefar, un giannizzero di origine ungherese, che nel 1580 diventa pascià di Algeria, nominato dal sultano Murat III soprattutto per difendere la popolazione locale dalle continue depredazioni dei pirati. Cancellato, nel 1541 dalle carte geografiche d'Europa il Regno di Ungheria è spartito tra gli Ottomani e gli Asburgo: la parte centrale e meridionale (circa due terzi) sono incorporate nell'Impero Ottomano, la Transilvania diventa principato tributario del sultano e l'Ungheria del Nord (la Slovacchia di oggi) passa sotto gli Asburgo. E' dal 1541 al 1686 che l'Ungheria rimane il territorio degli incontri tra l'Islam e il Cristianesimo e degli scontri tra gli Ottomani e gli Asburgo.

Una volta usciti dalla dominazione ottomana, gli Ungheresi rivendicano il diritto di staccarsi anche da Vienna, dalla quale rimangono duramente colpiti all'inizio del XVIII e alla metà del XIX secolo. Opponendosi all'entrata militare francese in Algeria, avvenuta nel 1830, gli Ungheresi si oppongono anche alla presenza asburgica in Ungheria. Il due suddetti paesi, una volta facenti parte dello stesso Impero, non possono essere dominati dalle nuove potenze e tantomeno rimanere colonizzati da loro.

E' per questo motivo che *Hazai és külföldi tudósítások (Informations nationales et internationales)*, informa quotidianamente sull'evolversi della situazione in Algeria, mentre gli intellettuali, come István Lassú (*Description statistique, géographique et historique de l'Algérie*, Pest, 1830), affermano il diritto dei Maghrebini di avere la propria indipendenza.

Lottando per staccarsi da Vienna, gli Ungheresi sono coscienti che con la disgregazione dell'Impero Ottomano si indebolisce anche la loro posizione. Inoltre, sono convinti che, nel caso della nascita o rinascita degli stati nazionali balcanici a discapito del suddetto Impero, svanirebbero anche le loro speranze di avere la propria indipendenza. Anche se si staccassero da Vienna, trapela dai giornali ungheresi, ampiamente citati da L. Nagy, gli Ungheresi cadrebbero sotto l'influsso francese, come era il caso di diverse popolazioni balcaniche e di quelle del Vicino e del Medio Oriente.

Con l'entrata militare francese in Algeria la Francia abbandona la tradizionale politica pro-ottomana, ma, per mantenere i suoi nuovi possedimenti coloniali, deve tener conto del

movimento comunista, che, sotto il pretesto di difendere i diritti delle singole persone e dei popoli, crea dei disordini nei singoli paesi, cominciando dalla Russia. E' in questo quadro che si inserisce il ruolo di Charles-André Julien, che partecipa al Terzo Congresso della Komintern, tenutosi nel 1921 a Mosca. In quell'occasione alla questione coloniale sono stati dedicati soltanto cinque minuti, probabilmente perché le potenze coloniali avevano bisogno del tacito consenso dei bolscevichi, mentre questi ultimi avevano bisogno del riconoscimento internazionale.

Se a Pierre Pascal ci volevano undici anni di permanenza in Unione Sovietica (Pierre Pascal, *Mon Journal de Russie 1916-1927*, vol. I-IV, Paris, l'Age d'Homme 1975-1982), per capire che il comunismo in quelle parti consisteva nel parlare bene e nel fare male, a Charles-André Julien sono bastati soltanto due mesi per arrivare alla stessa conclusione.

Pascal è convinto che la Russia, nella lotta contro l'ateismo, ha bisogno del sostegno dei cattolici, in quanto, secondo le sue parole, "hanno la testa a Roma e il cuore in Francia". D'altra parte, anche i cattolici hanno bisogno della Russia ortodossa, afferma egli, perché ha conservato intatta la dottrina della Chiesa, definita durante i Sette Concili Ecumenici. Perciò nessuno rimane sorpreso quando Pascal, pur rimanendo un comunista convinto e nonostante facesse parte del governo sovietico, si impegnò alla Conferenza Internazionale di Genova (aprile 1922) perché le potenze occidentali facessero pressioni sui bolscevichi perché questi ultimi riconoscessero ai Russi piena libertà religiosa. E' in questo contesto che egli cita il Mons. André, che aveva scritto che "la Russia non muore dalla Rivoluzione, ma dalla Rivoluzione senza Dio alla maniera francese". Inoltre, Pascal si impegna a sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale per aiutare venti milioni di Russi in Russia e più di tre milioni dispersi per il mondo in pericolo di morte a causa della fame, delle malattie e delle persecuzioni. A proposito dei tre milioni e mezzo Russi uccisi nei lager sovietici, o morti a causa di fame nel corso del 1923, Pascal scrive: "La Rivoluzione è sepolta e la dolce massa è ricaduta nella schiavitù".

Nella seconda parte del suo libro, sempre basato sul confronto delle pubblicazioni dell'epoca con i documenti inediti, L. Nagy descrive il processo della liberazione dell'Algeria, facendone paragone con la situazione in Ungheria. In ciò consiste l'originalità del suo lavoro e l'importanza della presente opera.